

In Calabria chiesti nomi e dati. La Regione: "Serve per i finanziamenti"
Le operatrici: "Non lo faremo mai. Così tradiremmo la loro fiducia"

I centri antiviolenza "No alla schedatura delle donne vittime"

IL CASO

FLAVIA AMABILE
ROMA

È venerdì 10 maggio. A due centri antiviolenza della Calabria arriva una Pec, una Pec da parte della Regione. «Ai fini di controllo e monitoraggio delle attività finanziate, agli Enti autorizzati al funzionamento in materia di prevenzione e contrasto alla violenza di genere, si invita a trasmettere copia dei registri presenze/prese in carico delle utenti nell'anno 2018».

È una richiesta di identificare e schedare con nome, cognome e chissà che altro ancora le donne assistite nei percorsi di protezione antiviolenza. «Non ce l'aspettavamo, ci ha spiazzate», ammette Antonella Veltri, vicepresidente di D.i.Re, la più grande rete di centri antiviolenza italiana e attivista in una struttura in Calabria. «La richiesta della Regione è fuori discussione. Nessuna di noi fornirà mai i nomi, vorrebbe dire tradire le donne che vengono a chiederci aiuto».

Alla Pec è seguita una conversazione telefonica tra Antonella Veltri e la dirigente del settore. «C'è stata una correzione rispetto a quanto scritto. Ci hanno detto che può bastare trasmettere un codice identificativo che deve corrispondere alla cartella della donna che accogliamo e che viene conservato nella sede del centro antiviolenza. Su questa richiesta possiamo ragionare».

Allarme rientrato? «Niente affatto. La richiesta di un codice è molto diversa rispetto a quanto chiesto nella Pec. Aspettiamo una modifica scritta», precisa Antonella Veltri. L'assessora al Welfare della Regione Calabria, Angela Robbe, assicura la richiesta di trasmettere la copia dei registri non voleva affatto riferirsi ai nomi o a altri dati sensibili ma che «può bastare un codice riferito a una persona seguita dal centro antiviolenza. Diamo risorse che vanno rendicontate, abbiamo bisogno di sapere come vanno usate e a chi sono destinate. Ci sono anche centri che hanno accettato di trasmettere i dati ma ora chiederò alla dirigente di fare un chiarimento scritto».

Il problema della Regione Calabria, insomma, è innanzitutto controllare le spese dei fondi pubblici per avere conferma che non siano utilizzati in modo diverso. «È giustissi-

49.152
le donne che nel 2017
si sono rivolte a
un centro antiviolenza.
Il 64% con figli

253
i centri in Italia.
Il 95% fa parte
della rete
del numero
di emergenza 1522

mo, i centri hanno il dovere di rendicontare le attività svolte con i fondi pubblici ma di sicuro non è con il codice fiscale o con nome e cognome delle donne che si deve agire. Non fornire i dati delle donne vuol dire proteggerle da eventuali ulteriori violenze e da provvedimenti nei confronti dei figli», risponde Lella Palladino, presidente della rete D.i.Re.

In realtà una guerra è in corso e non da venerdì scorso né solo in Calabria. Due anni fa anche la Regione Lombardia ha chiesto ai centri antiviolenza l'inserimento «dei dati relativi a ciascuna donna presa in carico» nella banca dati dell'Osservatorio Regionale Antiviolenza. L'assessora alle Politiche per la Famiglia Silvia Piani spiega che si tratta solo del codice fiscale e che la Regione non può vederlo. «Non abbiamo mai fornito i dati in questi due anni e non li daremo mai», risponde Cristina Carelli, coordinatrice del Cadmi di Milano. «Chiedere il codice fiscale a una donna che ha bisogno di aiuto vuol dire farla mettere sulla difensiva e correre il rischio di farla andare via con i rischi che tutti conosciamo in questi casi. Temo che in Regione non abbiano ancora capito come si lavora nei centri per creare un rapporto di fiducia con le donne e fare in modo che entrino nel percorso di assistenza».

Anche in Lombardia però in questi due anni una parte dei centri antiviolenza ha accettato di fornire il codice fiscale. «Chi non accetta corre il rischio di non avere più i fondi. Noi da giugno saremo escluse nella zona di Rozzano. Siamo grandi, diamo assistenza a 800 donne l'anno e abbiamo messo in piedi un sistema di raccolta di fondi attraverso canali privati e sistemi di partenariato. Siamo in grado di resistere. I centri più piccoli no,

E devono accettare. Ma è un ricatto e quello che mi fa più rabbia è che è lo stesso meccanismo alla base della violenza subita dalle donne che non hanno un'autonomia e non possono ribellarsi» —

© BY NANCY ALONSO/GETTY IMAGES



Vogliamo formare ragazze e ragazzi capaci di domani con occhi nuovi, pronti a cogliere le sfide tecnologiche. Persone che abbiano la capacità di realizzare, il cambiamento energetico. Scopri di più su eni.com - sezione Carri

Build the future of energy.